



Riposo festivo.

Disegno di Giacomo Balla.

## Sul monumento di Leopardi.

*Fantasio* preferisce di sorprendere la vita più tosto che prendere degli arcigni atteggiamenti di erudizione: la quale è una cosa vana quasi sempre, e sempre malinconica e pesante quando non la vivifichino un alto fine ed un alto intelletto. Due forze che raramente si accoppiano con la dottrina faticosa ed inanimata. A cui si dedica più volentieri chi, essendo impotente a produrre un'opera propria, è spinto dalla necessità ad elaborare l'opera altrui. Anime di collezionisti innumerevolmente sparse pel mondo; che, sebbene facciano molte volte un utile lavoro di conservazione e di ripristinamento, non ci compensano però di tutto il male occulto e minuto che fanno tanti scolasti e comentatori e glossatori pedanti; minuscole presunzioni rovinare quasi sempre dal rancore dei deboli; folla di ciechi che Voltaire deplorava accalcata su le porte del tempio, come una inconsapevole orda bestiale.

Dicevo dunque che *Fantasio*, guardando più all'opera della vita che alle opere dell'uomo, sembra che non si associ tanto facilmente a tutte le celebrazioni e commemorazioni quotidiane, le quali sono — per la maggior parte — nuovi fili aggiunti ad una trama di errori che molte persone ordiscono deliberatamente per difendersi dalla noia, dall'insuccesso, o dal dolore.

Ma quando sorge o risorge, individualmente o collettivamente, una voce od un gesto che non è una supposizione dell'attesa od un equivoco della critica, quando un soffio impetuoso di animazione scuote intorno il dolore, che è l'atmosfera morale, o fa riardere la gioia, che è il fuoco di cui basta il riverbero soltanto per consumarci la vita, allora qualunque uomo solleva il capo, si ferma, distoglie lo sguardo dalla mèta del viaggio o del lavoro, e resta pensoso ad ascoltare, a vedere.

A suggestioni così formidabili tutti sentono di potere e di dover obbedire, giovini e vecchi, gagliardi e mediocri, pensatori e lavoratori. E questo universale consentimento è come la consacrazione dell'idea o del fatto, è come l'indice ed il carattere di una virtù assoluta, dell'eroismo di un'azione o di un pensiero. Opera della moltitudine verso l'individuo singolare. Mentre la suggestione che commosse gli altri, opera dell'individuo verso la moltitudine, è come la pausa, la pietra miliare, la legge donata per sempre all'umanità.

È in questo modo che alcuni giganti salgono uno più su dell'altro a comporre l'edificio della vita, e che tutti gli altri i quali assistono, trascinati da un bisogno di gratitudine e di ammirazione, cooperano a comporre il giudizio della storia e ad elevare il monumento della fama per gli artefici sovrani della bellezza o della verità.

Ora, poichè nessuno fra i meno lontani da noi ebbe questo furor di pensiero, questo coraggio di verità, questo eroismo di dolore più e meglio del Cantore della « Ginestra », e ben pochi ebbero come lui la facoltà spontanea di trascinare gli altri, è umano ed è imperioso che ogni intelletto torni verso di

l'ogni volta che un avvenimento ci fa ritrovare il suo spirito fra noi; lo spirito che continuerà a suggerire agli uomini per una lunga serie di anni l'inno della bellezza e l'elegia della verità.

Si è detto che il Leopardi, il Byron ed il suo divino amico P. B. Shelley si completano e si rassomigliano. E si potrebbe anche soggiungere che il Leopardi fu lo Schopenhauer dell'arte. Ma siffatti paragoni, se onorano coloro che ne costituiscono i termini e se tendono a determinare la loro altezza, indicano altresì la insufficienza o la inferiorità di chi si affatica ad immaginarli.

Il Recanatese fu sopra tutto una unilateralità individuale che parve congiunta a posta dalla natura con una universalità intellettuale affinché ne seguisse una esaltazione. E questa esaltazione soprattutto fu ed è ancora la sua grandezza. Per la necessità spietata del suo individuo egli vide Leopardi in tutti e da per tutto (ciò che non vide Shelley), e per la universalità del suo ingegno, in Leopardi noi vediamo tutti e tutto.

Terribile e glaciale come il fato nel concetto antico, il concetto della vita, essenza del genio di lui, è la prosecuzione — nei nostri conoscimenti positivi — di una immutabile coscienza d'infelicità comune. Egli pure incarna e continua quella tradizione di dolore che l'antichità fermò nelle saghe di Niobe e di Laocoonte, incarna e continua quella necessità di dolore che infranse la vita di Saffo. Egli fu l'insanabile sofferenza, quella completa, senza riparo e senza tregua, individualizzata in un uomo. Più che per la sua dottrina, più che per la sua stessa arte fu dunque grande pel suo tormento. Martire della vita, in un'agonia morale continua e lenta, egli è ancora Prometeo incatenato: ed anch'egli è sacro come i martiri di una fede; in paragone dei quali è più completo più ineffabile ed insieme più vicino a tutti i figliuoli dell'uomo. E convinto del suo diritto individuale conforme a quello di tutti gli altri, ma negatogli dalla beffarda natura; e consapevole al tempo stesso della comune impotenza; e vedendo infine quanto poco dissimili dalla fiera sorte di lui fossero « le magnifiche sorti e progressive », dei suoi simili, anch'egli fu Cassandra verso gli altri uomini, e con meditato furore fu Capaneo per se stesso. La dottrina non gli crebbe pregio altrimenti che per avergli fatto più acerbo il soffrire.

Non dunque di un sistema di filosofia o di una nobiltà d'arte è composta la grandezza del Leopardi, ma di una vita più intensa e più trasparente della vita degli altri, ed abbeverata di pianto. Ed ecco perchè noi lo studiamo lo ammiriamo lo amiamo senza stancarcene ancora.

Ci sono stati al suo tempo degli uomini della Rivoluzione che in presenza del dolore sociale ebbero angosce e parole come le sue pel dolore morale. Essi vedevano in un fatto ciò che egli sorprese in tutto. Così l'uomo è passato, ma il suo tragico dolore è rimasto come un lutto della coscienza universale, è rimasto come quei grandi dolori altrui che si imprimono in tutti i cuori indelebilmente.

L'umanità — esercito in rotta, per una contrada ignota, sul ar della sera — attraversa la gioia immensa della vita in una costernazione profonda, recandone seco soltanto il desiderio implacabile e vano. Come gli agricoltori abituati nel latifondo deserto traversano certe volte la città in frotte, sparuti, perplessi, senza nulla vedere, quasi sacri nel loro stupore e nella loro rassegnazione, così il gregge umano va incontro all'avvenire, il gregge sospinto da una desolazione comune ed indefinibile ed oscurato dall'ombra di crudeltà più atroci e di vaticini più spaventevoli librati perpetuamente sul mondo, rimasti nella vita, fuori del tempo, dopo la scomparsa di coloro che li proferirono. E Leopardi come Shelley, ed Edipo come Amleto, seguono tuttavia i nostri passi di là dall'arco dell'ombra, assistono tuttavia alla prosecuzione della battaglia in cui soggiacquero. Come fu visto Tersites a Maratona marciare alla testa degli ateniesi, come nella battaglia di Salamina furono visti Aias e Telamón figliuoli di Aiakos dalla sommità dell'isola di Egina stendere le loro mani su la flotta dei Greci, così sembra che sopravvivano tutte le grandi anime e le grandi ideazioni. E così il Poeta della infelicità è rimasto e rimarrà sopra di noi; quasi a presiedere la continuazione del pianto.

GIOVANNI DIOTALLEVI.

## Il Parco.

Le rose cantavano ignote canzoni... la notte cantava...  
Ne l'acqua passava passava un fremito lungo di note...

La luna curvandosi in arco da nuvole d'ambra scendeva...  
Un nitido albore fulgea su i mandorli bianchi de 'l parco.

E l'acque dicevano: O rose! dicevano li alberi: O mare!  
Sommerse pe 'l sogno lunare vanivano l'ombre odorose.

Oh mandorli chini a l'albore, oh fiori riversi ne l'onda, che canti la notte profonda svegliava traverso il chiarore?

Che c'era ne l'ombre sognanti, pe 'l niveo miraggio lunare?  
Su l'ampia chiarezza de 'l mare che storie narravano i canti?

Narravan l'angoscia suprema di navi perdute pe i fondi o abissi d'occhioni profondi cantava l'immenso poema?

E il parco da i fondi chiamava, e l'eco saliva saliva...  
Attratto da i canti a la riva un bianco navilio filava.

Oh! i mandorli in torno reclinati pareva che avessero il senso...  
passavano ebbrezze d'incenso, vagavano sogni divini.

Salienti ne l'ombra fiorita, migranti traverso l'albore...  
Le rose da i petali in fiore mettevano guizzi di vita.

Cantavano l'ombre odorose con voci d'immensi richiami...  
Su l'acqua, da i penduli rami, cadeva una pioggia di rose.

GIULIO CORONATI.



Disegno di Helvetio Rossi.

## FANTASTICHERIE DI FANTASIO.

### Medicamenti originali.

Fino ad ora se v'era una cosa di un carattere insopportabile; violenta, intollerante indiscreta, questa era appunto la nitro-glicerina.

E chi si azzardava di intavolare una qualsiasi discussione con questa signora? La si nominava col dovuto riserbo perchè, con certi tipi, l'uomo che ama la sua pace e l'integrità delle sue membra, deve usare prudenza; la si teneva a rispettosa distanza.

Ora avviene un fenomeno curioso: la ferocissima sostanza pare sia stata addomesticata.

In fondo in fondo, un po' di bontà è in tutte le bestie e in tutte le cose. Chi non ricorda la favola d'Esopo del leone riconoscente allo schiavo che gli aveva tolto uno spino dal piede?

In questo tempo di filantropismo universale e di esagerato *pietismo*, solo le rocce granitiche possono rimanere indifferenti al dolore.

V'è chi pensa alle salme dei cani; alle povere, preziose, delicate, affettuosissime bestiuole che la morte rapì anzitempo alla famiglia ed ai parenti; e, comitati appositi di intellettuali dame, acquistano terreni per deporvi le amate spoglie insieme ad un fiore e ad una lacrima. Il cane è l'amico della donna che non ha trovato l'amico, ed è ben giusto ch'egli si abbia una ricompensa per il suo scodinzolante affetto.

V'è chi pensa ai canarini idrofobi, alle lucertole abbandonate, ai ranocchi alcoolici, alle salamandre orfane dei loro genitori, ai passerotti affetti dal cancro dei fumatori, alle tarantole nevrastroniche, alle formiche che soffrono le vertigini e qualche volta all'uomo che ha fame

Non si dimentica niente in questa *bufera* di affetto; l'uomo, per le bestie e per l'uomo, sacrifica il suo tempo, la sua pace, i suoi soldi per dedicarsi a *soirées*, balli, fiere, concerti, opere, drammi, commedie, monologhi di beneficenza.

Le signore mostrano il mostrabile per gli infelici, danno il dabile per coloro che sono diseredati dalla sorte: invitano, sorridono, cantano, baciano sempre per la beneficenza, per asciugare una lacrima ed alleviare le pene di un povero cane moribondo o le sofferenze di una povera famiglia (una madre, quattro figli il marito all'ospedale) caduta nella più estrema miseria.

È una ridda, una vertigine, un *can-can* d'amore, di affetto e di lacrime... cosicchè se un *nobile cuore* esiste, questo nobile cuore deve piegarsi alla forza delle cose e darsi alla pietà.

Che doveva fare in simile *mezzo* la nitro-glicerina? Rimanere indifferente? Neanche per sogno! Ella sentiva la nobiltà di una bella azione. Un giorno prese la sua decisione a... quattro mani e disse all'uomo:

— Anch'io posso fare qualcosa per te!

L'uomo la guardò col ceffo che farebbe il boia se sentisse la ghigliottina cantare una canzoncina pietosa.

E la sostanza irosa, riprese;

— Sì posso far del bene per te! — E gli spiegò il come e il quando.

Qualcuno provò; i risultati furono ottimi. La *violenta* s'era proprio diretta al cuore dell'uomo.

\* \*

« Les médecins du roi Eduard VII lui prescrivent la nitroglycérine sous forme d'injections

sous cutanées et de pastilles. La quantité en est, il est vrai, fort minime, 0.25 à 1 milligramme. Ce serait, paraît-il, un excellent remède pour éviter le ralentissement des mouvements du cœur. »

Ecco ciò che tolgo da un giornale francese.

La sostanza anarchica ai piedi di un re!

Però le precauzioni non sono mai troppe e il giornale aggiunge che i medici attaccarono al collo dell'infermo monarca, un cartello con questa scritta: « *Posa piano* »

ABEL.

### Un commercio.

Un comitato di preti francesi ha avuto una idea, che non può dirsi certo nuova, ma è così impudentemente bizzarra, così enorme, dati i tempi e gli spiriti, che sembra quasi originale.

Essi hanno messo in circolazione delle pergamene, a 5 franchi l'una, contenenti un'epistola di Leone XIII ed altre ghiottonerie religiose. Il tutto si vende, è detto, a scopo di beneficenza.

Fin qui, mi direte voi, non c'è nulla di strano.

Io aggiungerò che fra tante encicliche e tante pastorali, Leone XIII non avrebbe mai scelto delle parole più sante di queste, se dovessero servire a beneficiare i poveri...

Ma qui viene il buono.

Nella pergamena stessa è detto che il ricavato della vendita serve... « a sollevare la povertà di Leone XIII ».

Quando ho appreso questa notizia mi sono



Riposo festivo.

Disegno di A. Ferraguti.

irato impetuosamente il naso, -atto ch'io compio di rado, in segno di grande meraviglia.

Gli è che ho avuto la visione di quel povero sacchetto di scudi, detratte le spese, che saliva le scale sontuose del palazzo Vaticano, sotto i baffi meravigliati e sprezzanti degli svizzeri, al lampo mite delle durlindane palatine...

Povero Leone XIII!...

È in quella vecchia e scarna figura di pontefice qualcosa di così severo e lontano dalla vita, una maestà quasi spirituale, che sembra irraggiare dalle membra esili e bianche, una così grande serenità immateriale, che guardandolo, anche noi atei e scettici, gente avvelenata dalle precoci disillusioni, agguerrita dalle battaglie quotidiane, in cui si perde un sogno al giorno, sentiamo qualcosa di reverente salire dal cuore...

Vedete, una volta, in S. Pietro, ho assistito all'annuale discesa del pontefice... Era in tutta la chiesa un silenzio così profondo, un mistero così alto nei folgorii lontani dei mosaici e delle dorature, una così logica maestà in quella testa canuta, curva in un sogno ultramondano, sotto il ventilare dei flabelli!...

Non dico mica ch'io mi stessi per convertire, ma comprendevo la trepidazione dei cuori, e la larga onda di bene che in essi entrava con quella mite visione... Ed ecco un centinaio di giovanetti esili, giallicci, malaticci, emaciati che urla: Viva il Papa Re!...

Ah!... pezzenti-dell'anima!... In un momento mi parve di vedere tutto il sangue di Mentana e tutto il fango dei Borgia irrompere come un'onda nella chiesa e scappai via!...

Ed ecco, ora, questa miseria delle cinque lire!...

È evidente che il pontefice non la pensa come questo peccatore che scrive, ma, nei suoi panni, mi farebbe più piacere che questi poveri untorelli si mangiassero le 5 lire, ed avessero combinato apposta tutto questo giuoco.

È meglio, credetelo, essere imbrogliati sul serio che venerati per burla!...

CIANY.

### Se Dio vuole!...

Che farraginoso mole di lavoro! Che caotiche discussioni! Che nervi, che impazienze, che tumulto! Come si può vivere qui dentro? Come si può parlare, ascoltare, rispondere?

Queste e non altre riflessioni avrebbe dovuto fare l'onesto cittadino che avesse avuta vaghezza di sorvegliare i suoi interessi di contribuente dall'alto di una di quelle gabbie da colombe che si chiamano pomposamente tribune, durante l'ultima tornata del Parlamento italiano.

Spiegate un po' il fenomeno, se vi riesce! tutti avevano voglia d'andarsene, di finire, di tornare alle gioie domestiche, alle quiete cure della famiglia. Eppure, nessuno aveva il coraggio

di dirlo, nessuno voleva prendersi la grande iniziativa.

Ecco come stanno le cose: la famiglia, non c'è che dire, aveva quest'anno come sempre le sue attrattive per l'onorevole deputato; ma oltre che la famiglia, nel collegio, ci sono anche gli elettori, e gli elettori non gli avrebbero mai perdonato di tornare in patria senza aver ottenuto dal Governo una seria promessa per la costruzione della linea... Perefischiopoli-Cantuccelli, o un affidamento per l'esecuzione del tante volte promesso ponte sul... Corripiano, o il raccordo della strada comunale da\*... a\*... con la provinciale.

Questo per i ferrovieri: c'erano poi gli alcoolisti. Oh! gli alcoolisti! Come si fa, gran Dio, a tornare dagli elettori senza aver fatta approvare la legge sugli alcool industriali?

Ma, un momento: i cerealisti non la vogliono, perchè - è così ovvio - se si premia la distillazione delle vinacce, bisogna anche premiare i distillatori di cereali: non vi pare?

E poi, e poi! Si fa presto a dirlo: torniamo a casa! E i conti di Rosina da pagare? E le *toilettes* estive promesse alla signora? E le mille carabattole promesse ai bambini? E tutto il resto, che è poi la liquidazione della vita invernale trascorsa alla capitale?

E allora succede che si va alla Camera nervosi, che si urla contro chi vuol le vacanze e contro chi non le vuole, per e contro le ferrovie, contro e per gli alcoolisti!...

Adesso, se Dio vuole, tutto è passato: i commessi spazzano nell'aula tutto il ciarpame di stampati, di lettere lacerate con rabbia, le minute degli ordini del giorno, gli emendamenti ritirati. Dall'alto del lucernario piove una luce calma sull'emicycle, finalmente tranquillo e deserto, e i tormentati scanni da cui noi rilevavamo gli incidenti, le invettive, i *bons-mots*, riposano con noi fino a novembre.

Cosa rimane di tanto infuriar di battaglie? Nulla, o quasi nulla: i fumi dell'eloquenza oratoria parlamentare, filtrati attraverso la Stenografia e la Revisione, affluiscono per gli atti ufficiali nell'immenso mare degli archivi, dove dormiranno in pace.

E il contribuente, che s'è indignato con gli indignati, che ha sorriso ai frizzi mordaci, che ha fremuto di legittimo sdegno quando ha visto in pericolo i supremi interessi eccetera, che ha seguiti con vivo interesse i piccati incidenti, guarda ora la sfilata dei suoi rappresentanti che si sparpaglia per le stazioni balneari e climatiche... e pensa malinconicamente...

Non ci curiamo di sapere quello che pensa!

FRITZ.

### Onorate l'altissimo poeta.

Si è già discusso con giovanile ardore del monumento al Quarnaro in difesa delle porte e delle tradizioni d'Italia e del monumento di gratitudine e di venerazione nazionale in Roma.

Ed ora è sorta felicemente la questione della tomba; la quale dovrebbe essere degna, come non è, di custodire le ceneri del primo e del più grande degli italiani.

Se la razza e la patria, la storia e la lingua, l'ingegno e l'arte sono tuttavia elementi di culto e documenti di nobiltà, dobbiamo spe-



*Disegno di Huyot.*

## I quattro fiori.

### I) Il biancospino.

Io ben lo so il robusto biancospino  
quando protegge il grappolo che invaia:  
simile a un muto e immobile mastino  
che acuti mostra i denti e non abbaia.

Ma più lo so quando per San Galdino  
i nuovi rami mettono a migliaia  
candide in mezzo al verde smeraldino  
le alucce di farfalla cavolaia.

Candido fior, farfalla prigioniera,  
bianca stellina in verde firmamento,  
tepidi neve della primavera,  
ben ti conosco nel saputo cuore  
perchè mi porti un dolce incantamento  
che a poco a poco smaga il mio dolore.

### II) Il giglio.

Sulle viventi verdi colonnate  
i candidi corinzii capitelli  
reggono forse con gli ornati snelli  
le azzurre volte immense dell'estate?

O reggon forse quelle vane arcate  
su cui sorgono i facili castelli  
che in suo pensiero, accanto a pii ruscelli,  
il poeta creò per le sue fate?

Reggete, o gigli, il concavo sereno!  
Ma, se luglio scateni il temporale,  
odorando pregate dagli altari:

pregate, o gigli, i vostri Santi cari,  
perchè il cielo sia buono ed ampie l'ale  
stenda in vittorioso arcobaleno

### III) Il crisantemo.

Se giovi ai morti, là, nel camposanto  
il pallido conforto del tuo fiore  
e se pur giovi a chi rimane in pianto  
il tuo mesto sorriso ammonitore,

quando novembre con suo grigio manto  
di nebbie fascia il nostro stanco cuore,  
o crisantemo, in un abbraccio santo  
sfoga sui muti marmi il tuo dolore!

Posa sui marmi le corolle smorte:  
posa sui nostri morti, o crisantemo!  
Poi, ... giunta per te pur l'ultima ora,  
quando nel vento il calicanto odora,  
stringendo il marmo in un abbraccio estremo  
reclina il capo al fiato della morte!

### IV) Il calicanto.

Tu, o calicanto, tempestato i rami  
delle odorose tue costellazioni,  
fuggi l'estate popolosa ed ami  
vivere, solo, delle tue illusioni.

Quando, con rombo di ronzanti sciami,  
soffiano fra i tuoi fiori gli aquiloni,  
rabbrivendo nei nascosti stami,  
l'anima profumata disprigiona.

Il passero loquace, spincionando,  
ti fa talora un po' di compagnia:  
ed a te basta questa gioia breve.

Perciò, d'estate acuta a quando a quando  
ti morde il cuore, sì, la nostalgia:  
misteriosa nostalgia di neve.

GINO FAVARON.

rare che questa superba iniziativa non vada perduta.

Dovrebbe raccogliarla, come suo dovere supremo, quella Società che dal nome di Dante trae l'auspicio per la tutela e la diffusione delle energie etniche ed ideali della patria.

Intanto noi possiamo dire con soddisfazione che un popolo, il quale ricomincia ad onorare i suoi più grandi intelletti con frequenti visibili ed augusti segni di venerazione, che pensa a Colombo, a Dante, a Leonardo, a Garibaldi, mentre provvede a conservare con religione di amore le reliquie del Leopardi, è un popolo risorto definitivamente e che si avvia sicuro incontro ad un felice avvenire.

ARIELE.

### Di idea in idea.

Le ultime notizie della politica italiana mi hanno fatto rivenire in mente, per semplice connessione di idee, quel povero Scià di Persia; che Dio lo consoli! Il ricordo me ne ha suggerito un altro: quello di certe costumanze persiane che, sebbene in questi ultimi tempi si siano *europeizzate*, pure non vogliono rinun-

ciare alla loro evidenza; così che, dalla... semplicità preadamitica che inondò un albergo vari anni sono, alla fermata della carrozza a Tor di Quinto, dal gabinetto dietro al palco del presidente della Repubblica, alla fuga ed alle limonate nel palco di Guglielmo, mi pare che lo stile continui ad essere il medesimo.

Ma questa sovrana munificenza me ne fa venire in mente un'altra più antica e più fastosa. È un episodio che la storia ha probabilmente dimenticato di registrare, e del quale non vorrei defraudarvi.

Una volta, dunque, la regina Giovanna essendo in viaggio capitò a Teramo. Appena giunta in paese essa provò il bisogno di lasciare alla prima porta che si parò davanti al corteo un attestato indiscutibile del suo passaggio.

Non so se i cortigiani facessero cerchio, come intorno al nostro ospite, e se accostassero l'uscio. Fatto sta però che poco più là essa degnò della sua visita un altro portone. E così via via; perchè, già, tutto sta a cominciare quando uno è generoso!

Ma si trattava di una sovrana benignità, e bisognava fare pur qualche cosa per rendere

il fatto augusto e perpetuarne la memoria. Così la fantastica Messalina di Napoli, invece di far appiccare qualche fabbricante di maccheroni (dato che si fabbricassero maccheroni a quei tempi) pensò di concedere la nobiltà a tutti coloro di cui aveva onorato la porta.

E così tanta gente divenne nobile di punto in bianco.

Il caso, che è la persona più originale che esista, si compiace a volte, indossando la giacca del giullare, di simili antagonismi forse troppo gai.

IL GIULLARE.





Disegno di Tofanari.

### Divagazioni estive.

— Qua, amici miei! Mettiamoci all'ombra di questo magnifico platano. Non c'è niente di più gustoso che starsene con tutta la persona immersa nell'ombra, sotto un albero, presso un *glu glu* d'acqua, e di là dal lago dell'ombra vedere il torrido furore dell'estate che incenerisce il mondo!

— Già! In fondo è sempre una questione di egoismo.

— Vero! Ma è così bello l'egoismo! Così bello e piacevole com'è brutta e spiacevole la necessità. Voi vedete la gente riarso trafelata stordita dal sole passare faticosamente, e dietro di voi, nell'ombra umida, il *glu glu* della fontana è insinuante come un discorso lascivo...

— Insomma, dicano quello che vogliono tutti i filantropi ed i moralisti, è un fatto che metà del nostro piacere è dato dal male altrui.

— Sicuro! Chi va in carrozza, per esempio, godrebbe appena la metà se non gli passassero continuamente vicino delle persone a piedi, in ogni occhiata delle quali guizza un lampo d'invidia.

— E chi va in automobile non godrebbe tanto a sua volta se non potesse sorpassare tutti i ronzi sfiancati.

— E per questo, aggiungo io, la trottata in campagna è molto meno piacevole della trottata in città.

— Ma certamente! Il nostro famoso spirito di fratellanza è così vero, che noi non possiamo concepire un piacere senza associarvi l'idea di un po' di umanità conculcata.

— Per cui le persone servili non ci giovano tanto con la loro opera quanto con la presenza continua ed immediata della loro inferiorità.

— E che, non è così forse? La soggezione dei servi è una constatazione sensibile della nostra padronanza. Tanto vero, che noi sentiamo più il bisogno di umiliarli che di adoperarli. Se le persone inferiori non ci fossero, bisognerebbe inventarle, come si inventano tante altre cose per solleticare i sensi o per distrarci dalla noia.

— È proprio così; quantunque, in fondo, tutto questo non sia troppo evangelico!

— Eh, lo so! ma che colpa ne abbiamo noi se siamo nati così; e con quale autorità pretenderemo di riformare delle leggi preesistenti? Bisognava che il vangelo fosse venuto al mondo prima della natura. Ma poiché è giunto troppo tardi deve rassegnarsi a subire la sorte di chi non arriva in tempo.

— Buona questa!

— Ed eccepisci qualcosa, se puoi! Cari miei, per quanto il mondo non sia stato mai così afflitto dalla retorica come adesso, però la verità è una cosa e la retorica è un'altra: ben distinte ed aliene una dall'altra, non ostante tutti gli sforzi per farne una cosa sola.

— In modo che il bene degli altri è una utopia?

— No. È anche un'ambizione. Ma se l'ambizione potesse scomparire dal mondo, non vi resterebbero che poche tracce di filantropia. Quelle poche che rappresentano la soddisfazione propria di chi fa il bene o la speranza usuraia del paradiso. Ma il bene pel bene, pel sollievo del beneficiato e non per altro, è una cosa che si legge sui libri e che non è scritta nella natura umana.

— Così che, il mondo è brutto!

— Brutto? perché?! Brutto, se mai, per chi soffre. Ma, subiettivamente parlando, mi pare che l'egoismo, il quale è il piacer mio, sia molto più sentito e più gustoso dell'altruismo, che è il piacere degli altri.

L'egoismo, vedete, è come il peccato. È brutto perché lo dipingono brutto. Ma bisogna andarlo a guardare in faccia per giudicarlo con competenza.

Il peccato, a sua volta, è come certe graziose figurine di donna che vediamo illustrate in perfetto costume estivo. Un gran cappellone alla *Madama Angot*, in fondo al quale sorride il più bel visetto birichino; e un magnifico paio di calze nere. Poi: niente altro! Niente altro che una gran bianchezza fulgida, soda, circolante in tutti i versi, in alto ed in basso. Sinuosità in alto coronate da una tinta più calda. Opulenze inferiori fredde, levigate, quasi marmoree. E poi un ovale appena convesso, come uno scudo giunonico, in mezzo al quale è cellata una borchia a similitudine del vigile

occhio di un nume. Infine, uno spettacolo seducente delizioso, che ci dà insieme l'illusione della civetteria di un abbigliamento e della inverecondia di una perfetta innocenza. Non si potrebbe immaginare una bella femina vestita meglio di così!

— Su la mia parola, non ho udito mai una verità più vera di questa!

— Ora, il peccato è proprio come una leggiadra ragazza così vestita...

— O così spogliata.

— E' lo stesso! Dunque, dicevo, quello che ci mette paura è quell'enorme, cappello come la pila messa in cima al pagliaio mette paura ai passeri. Ma quando i nostri occhi scendono più giù, con un po' di calma, e scoprono tesori lussureggianti... Il peccato! che mi dite...! I moralisti additano vicino al peccato il rimorso: il quale veramente non deve essere troppo grazioso. Ma siamo sempre lì! Bisognerebbe che il rimorso venisse prima del peccato, od almeno contemporaneamente. Invece esso arriva sempre dopo; quando potrebbe anche risparmiarci la sua inutile presenza.

— Però, per un'altra volta...

— Ah, ma la madre natura, che è una madre amorosa, ha saputo ovviare anche a questo inconveniente! E se tutti siamo proclivi a dimenticare, le donne poi sono così adorabilmente leggere che con la stessa facilità si atterriscono e si scordano dei loro terrori.

— E dire che tutti gli imbecilli deplorano questa preziosa qualità della donna!

FALSTAFF.



I.



UNA sera burrascosa di settembre nella villetta del signor Paolo Margheri, e, precisamente, nella camera della signorina Erminia, figliuola minore di lui.

Il cattivissimo tempo ha trattenuto entro la piccola, troppo piccola, casa ospitale tutta la parentela convenutaci durante la giornata per un lieto avvenimento di famiglia: il ritorno della figliuola maggiore del signor Paolo dal suo viaggio di nozze. Hanno dovuto accomodarsi alla meglio: ogni stanza, ogni bugigattolo è mutato in una specie di accampamento, secondo il triplice criterio distributivo dell'età, del sesso e dello stato civile.

Erminia divide amorevolmente con la cugina Lucia Cotogni il suo lettuciuolo candido: a mezzo metro di distanza, si pigiano in una ottoman adattata per l'occasione le altre due cugine, Bice Cotogni e Giannina Armanera: tutte, qual più qual meno, belline, giovanissime, indossanti il medesimo casto camicione bianco dalle maniche lunghe, uscito allora fuori dell'armadio della padroncina di casa. Un acuto profumo di lavanda è nell'aria.

La pioggia fitta percuote le imposte della finestra.

BICE — (sedici anni, capelli cuprei, sottile, occhi di gazzella spaurita). In conclusione, che cosa ti ha raccontato? Di Erminia

ERMINIA — (ormai diciassettenne, grassottella, visetto sereno e rubicondo, temperamento pacifico, quasi priva di sopracciglia e priva assolutamente dell'R). Che impazienza, mia cara! Tu non istai più nella pelle per la curiosità!

LUCIA — (sui diciannove la meno giovane e la meno bella di tutte le quattro, figura troppo esile, volto troppo irregolare; occhi grigi e pensosi, con un gran fondo di amarezza e di passione, che traspare anche nel tono quasi sempre ironico delle sue parole). Che vuoi? Mia sorella non nutre una gran fiducia nella tua abilità diplomatica...

ERMINIA. — Quante sciocchezze! E allora perchè non ha cercato anch'essa di far parlare Clotilde?

BICE. — Oh questa è carina! Prima di tutto, certi discorsi sono più naturali e facili in bocca di una sorella invece che di una cugina; poi, non hai visto quale cura mettevano la nostre buone mamme per evitare che ci trattenessimo troppo a lungo sole con Clorinda?

GIANNINA — (monella di quindici anni, svelta come un capriolo; ca-

## IL DITICO DELLE VERE



PELLI neri ricciuti e corti, occhi neri piccoli e vispi, nasetto volto all'in su, espressione di continua spensieratezza). E' vero. Ma è anche vero che domani non si ricorderanno più di codesto loro scrupolo: come di tanti altri!...

BICE. — Domattina si parte, mia cara. E, ad ogni modo, ripeto che spettava ad Erminia interrogare sua sorella.

ERMINIA. — Ebbene? l'ho fatto.

LUCIA. — Hai mantenuto la promessa. Meno male!...

GIANNINA. — Come sei entrata in argomento? Racconta.

BICE. — Racconta piuttosto ciò che essa ti ha detto.

ERMINIA. — Mie care, sapete che tipo è Clorinda. Mi ha detto quello che ha voluto dirmi!...

GIANNINA. — Ossia?

ERMINIA. — Ossia nulla.

BICE. — Come?!

ERMINIA. — Alla mia domanda, è scoppiata in una risata pazza; poi, quando ha terminato, a tutto suo comodo, di ridere, mi ha chiesto, alla sua volta, se la trovavo già tanto ingrossata da prenderla per un vocabolario.

GIANNINA. — Sarebbe un po' troppo presto, per ora... Fra qualche mese...

LUCIA. — Ma che cosa le avevi domandato, precisamente? Si può sapere?

ERMINIA. — Mio Dio, potete capirlo: l'eterno argomento delle nostre discussioni: il significato del verbo possedere.

BICE. — E dopo la sua spiritosaggine non ti ha detto più nulla?

ERMINIA. — Proprio in quell'istante è sopraggiunto Giorgio. Le sta sempre alle costole!...

LUCIA. — E tu?

ERMINIA. — Io? Me la sono svignata. Ne ho avuto abbastanza, quando erano fidanzati, di far la parte del terzo incomodo.

BICE. — In conclusione, non avevo torto, dubitando che anche stavolta ne avremmo saputo quanto prima.

GIANNINA. — Ci vorrà pazienza. Del resto, verrà il momento anche per noi, d'imparar tutto,

LUCIA. — Cioè?

GIANNINA. — Ma sì: quando ci sposeremo.

LUCIA. — Stai fresca!... Quanti credi che se ne trovino, tu, dei citrulli come Giorgio?

ERMINIA — (che è discesa dal letto, a piedi scalzi, e sta frugando nel cassettone). Lucia!...

BICE. — Oh senti Erminia. Non vorrai farci credere che Clorinda abbia per quel bamboccione mezzo gobbo un solo briciolo di simpatia!

ERMINIA — (sempre frugando). Questo, no.

BICE. — Il suo ideale era il tenente Gaspilli.

ERMINIA. — E' vero. Fammi il piacere, Lucia: porgimi la candela.

LUCIA. — Ma che cosa armeggi costì? (scende anch' essa con la candela).

# GINI E DELLE ETÈRE



Disegno di C. Jeannerat.

ERMINIA. — Oh nulla! Dove si sarà cacciato?... Ah! eccolo!

GIANNINA. — Che cosa?

ERMINIA. — (*riprendendo il suo posto sul letto*). Il Frutto della Colpa.

È un bellissimo romanzo di Carolina Invernizio che m'ha prestato di nascosto Mary Dugnani...

BICE. — Dàllo anche a noi! dàllo anche a noi da leggere! Adoro la Invernizio, io!

ERMINIA. — Sì ve lo darò (*va sfogliando le pagine del libro*).

LUCIA. — Ma che fai, ora?

ERMINIA. — Cerco un punto interessante, che voglio mostrarvi.

GIANNINA. — Io non ho mai letto niente, dell'Invernizio. Per me, lo scrittore preferito è Ohnet: *Sergio Panine* mi ha fatto piangere.

LUCIA. — Io non so che cosa darei per poter leggere D'Annunzio. C'è Marlanti, quel bel giovanotto buono, molto *chic*, che studia farmacia... Lo conoscete? È un dannunziano entusiasta. Me ne parlava lo scorso carnevale in casa Brignotto.

BICE. — La più forte impressione che io abbia ricevuta dalla lettura, l'ho avuta, quando sono riuscita a divorare, senza che la mamma se ne accorga, *La Rosa del mercato* di Mérouvel, ch'era in appendice alla *Tribuna*. Come scrive bene, Mérouvel!

ERMINIA. — (*con aria di trionfo*). Finalmente! Sentite, ragazze: (*leggendo*) « ... La lotta si fece terribile, accanita. Eleonora singhiozzava, senza poter sfuggire alla

morsa di quelle due braccia robuste che la stringevano al fiore del petto. Ogni suo grido era soffocato da un bacio di fuoco. E sul medesimo divano sul quale la duchessa soleva ogni sera badare al proprio ricamo, il conte Alfredo Alfredi la possedette ».

GIANNINA. — E poi?

ERMINIA. — Incomincia un altro capitolo (*riprende a leggere*). « I viali del Valentino riboccavano di gente... »

BICE. — Basta, basta! peccato che si interrompa nel momento buono. Sempre così, questi benedetti romanzi!...

UNA VOCE ASSONNATA E ASESSUALE — (*all'uscio della camera*). Ma quando la finirete di ciarlare, quattro seccature? Sapete che è già sonata, mezzanotte? Ora vi salta in testa, anche di leggere ad alta voce!... Dormite, che Dio vi benedica!

ERMINIA. — Sì, mamma, dormiamo, dormiamo!

*Momento di silenzio. Un passo greve che si allontana pian piano per l'andito. La pioggia va diminuendo.*

BICE. — Se ne è andata! Dicevamo? Ah! vedete? Anche qui si dice che lui la possedette sul divano. Ho notato che il divano ha sempre una parte importantissima in queste faccende.

LUCIA. — È naturale, scioccherelle.

GIANNINA. — A proposito, avete sentito che cosa ha mormorato lo zio Francesco a Giorgio, mentre salivano le scale per andare in-

sieme a coricarsi nella stanza del guardaroba?

ERMINIA. — No. Racconta.

GIANNINA. — Senza parere, io, che facevo da guida, ho udito benissimo. « Stasera, vacanza, eh, fannullone? »

BICE. — (*freddamente*). Il solito spirito idiota dello zio Francesco.

ERMINIA. — (*soffiando su la candela*). Dormiamo, ragazze?

LUCIA. — (*con un sorriso singolare*). Come credi, cara. (*La candela si spegne. Breve silenzio*).

BICE. — (*abbracciando Giannina, sotto voce*). Quanto sono felice di starti un po' dappresso!

GIANNINA. — (*con un sospiro*). È molto tempo..., sai?

LUCIA. — (*ad Erminia, continuando un discorso, sotto voce*). Così ingrassata, sei diventata anche più cara!

ERMINIA. — Ti sembra?

*La pioggia riprende più impetuosa che mai a flagellare le imposte, coprendo i susurri, i fruscii di qualche coltre smossa. Si ode di tratto in tratto giungere da una stanza non lontana la nota grave d'una persona che russa.*

## II.



UNA sera burrascosa di settembre, nella casa della signora Giovanna, (*il cognome non è noto e non occorre: chiedete della signora Giovanna, specialmente alle persone serie, e tutti vi insegneranno l'ormai illustre vicolo della città ove si trova la sua abitazione*) nella casa della signora Giovanna, e precisamente in una saletta ad uso di ricevimento. Il cattivissimo tempo ha impedito che per uno dei numerosi clienti (*pardon!*) amici della egregia signora intervenga alla consueta conversazione. Così ella sola e le tre gentili signorine di casa tutte maggiorenni, ma non troppo, siedono attorno alla tavola, sotto il lume a petrolio. In un angolo, Caterina, fantesca di provata fedeltà, sonnecchia sopra il rammento d'una calza.

*La pendola scocca dodici colpi.*

LA SIGNORA GIOVANNA. — (*un giovanile ippopotamo sessantenne, in cui anche le dimensioni del cuore sono proporzionate a quelle del rimanente; con tanto d'occhiali a stanghetta, va esercitando la sua pazienza sopra un solitario; dignitosamente vestita di lana nera con guarnizioni di velluto verde*). Mezzanotte. Ormai è chiaro che per questa sera, non si vede nessuno. E siccome non penserete neppure a tornare alle vostre case sotto questo po' di tempaccio, vi fo una pro-



Disegno di Marchetti.

Lui — Voi siete il sogno delle mie povere notti!

Lei — E vorrebbe ch'io ne divenissi la realtà...

posta, ragazze: appena l'ho spuntata, con questo maledetto *solitario*, ce n'andiamo a letto. V'accomoda?

CLEONICE — (*capelli d'oro, figura perfetta, faccia pallida e ovale esprime una perpetua meraviglia, mani e cervello di bimba, nonostante i suoi venticinque anni sonati, graziosa, vestaglia di crêpe rosa; sta lavorando un merletto a crochet*). Si figurì, signora Giovanna!... E fosse vero che non venisse nessuno.

ALBERTINA — (*una madonna di Giambellino, uscita appena dalla cornice, che indossa con la maggiore disinvoltura una camicetta di seta celeste con figaro e gonnella di fanno bleu marin; pronunzia analoga, ossia veneziana; legge attentamente una novella dell'Amore illustrato*). Badate è giovedì, la sera di Pontio Pilato. Quello giunge sempre tardi.

LA SIGNORA GIOVANNA. — Ma non mai dopo le dodici. No, no, figlie care, vedrete che fra una mezza oretta dormiremo tutte, tranquille, nei nostri letti...

CLEONICE. — ... e, per una volta almeno senza seccatori accanto! Sia benedetta la pioggia!

LA SIGNORA GIOVANNA. — Puoi benedire anche il settembre, il quale ha vuotato la città di tutti i signori. Non ci mancherebbe altro, che un po' di pioggia bastasse a tener lontane le persone dalla mia casa! (*rimescolando le carte*). E intanto il tre di bastoni non vuol saltar fuori...

MATILDE — (*una suggestiva testina di bruna pensosa, labbra sottili e chiuse alla giocondità, occhi pieni di luce e d'ombra; l'abito semplice di fanno marron disegna la linea snella del corpo adolescente; cuce della biancheria*). Prima di cori-

carmi, vorrei finire d'attaccare il pizzo a questa camicia... (*con un sorriso buono di riconoscenza*) il tuo pizzo, Cleonice...

CLEONICE. — Bella roba! Lo faccio, così, per non star con le mani in mano tutta la sera. E se a te serve, tanto meglio!

MATILDE. — Potrebbe servire a te, invece...

CLEONICE. Io non debbo preparare il corredo.

ALBERTINA — (*levando gli occhi dal giornale*). A proposito, quando c'è il tuo spozalizio?

MATILDE. — Verso Ognissanti, se non accade nulla a ritardarlo.

LA SIGNORA GIOVANNA. — Così presto! (*scherzando bonariamente*) Avvertiremo il colonnello, Barba-dicapra, e il marchesino... chi sa che dolore, quando apprenderanno che non verrai più qui!...

MATILDE. — Lei troverà il modo di consolarli con qualcun'altra che sia di loro gusto.

LA SIGNORA GIOVANNA. — Sul serio, figlia cara, non giova mica al mio interesse, che tu te ne vada... Ma, se credi d'essere felice, sposandoti, va pure, che Dio ti protegga. Del resto, non è detto... (*mettendo a posto le carte*) Asso di coppe, sei di spade, fante di dani...

MATILDE. — Che cosa, non è detto?

LA SIGNORA GIOVANNA. — Eh, figlia cara, mi capisci... Non è detto, insomma, che tu non debba ritornare.

MATILDE — (*come sbigottita*). Perché? Se mi sposo...?

ALBERTINA. — Sicuro. Se si sposa...?

LA SIGNORA GIOVANNA. — Ma dopo, dopo... Forse che non vengono qui anche delle maritate?

MATILDE — (*seria*). Ma io voglio bene ad Arturo, e non lo ingannerò mai.

CLEONICE. — E adesso, non lo inganni, dunque?

MATILDE. — Adesso, è un'altra cosa. Ed egli non sa e non deve saper nulla. Morirebbe di dolore!...

ALBERTINA. — Quanto sono bestie gli uomini, a dar tanta importanza a queste cose! tu lo ami, quando sarai sua moglie non lo tradirai... Non gli dovrebbe bastare? (*riprende a leggere*).

LA SIGNORA GIOVANNA. — Ma sei proprio certa Matilde che egli ignori tutto?

MATILDE. — Per carità, signora Giovanna, si levi dalla testa un'idea simile! Arturo è un onesto impiegato.

LA SIGNORA GIOVANNA. — Ne ho conosciuto più d'uno, io, degli



Disegno di Barbosa.

onesti impiegati che m'han raccomandato le loro signore!

MATILDE. — Le garantisco: questo non accadrà, per mio marito. *(Breve pausa. D'altronde, egli ha un buon stipendio.*

CLEONICE. — È tua madre si adatta volentieri al cambiamento?

MATILDE. — *(con qualche amarezza).* Mia madre? Purchè ci siano quattrini, non le importa donde provengano.

LA SIGNORA GIOVANNA. — Come?! Il tuo sposo penserà anche a lei?

MATILDE. — Certamente. *(sorridente)* Egli le è così affezionato!...

CLEONICE. — Sei proprio fortunata, sai!

MATILDE. — Voglia Dio che tutta questa fortuna non mi sfugga al momento buono! Se conosceste i miei timori pazzi, quando, ad esempio la domenica, esco con Arturo, a passeggio!... Sono angosciata di continuo dal pensiero di incontrare qualcuno che mi riconosca per avermi trovata qui.

LA SIGNORA GIOVANNA. — È uno spavento sciocco, codesto, tutte le persone che frequentano casa mia sono gente educata e che sa vivere.

ALBERTINA. — E poi, pensa che alla maggior parte di essi preme forse quanto a te, che non si sappia niente... Barba-di-capra, Ponzio Pilato, il colonnello... Figurati le loro mogli, e tutti quelli altri che fanno peggio di loro, se sapessero!...

MATILDE. — Sarà così: ma questo timore è il mio incubo. Non capite che quantunque io sia convinta di non meritarmelo, non potrei più farne senza, di Arturo?

ALBERTINA. — *(guardando assorta il soffitto, come se, invece del modesto arabesco rosso e turchino, mostrasse l'immagine del suo povero sogno di ragazza malamente in-*

*namorata).* Io ti capisco, veh, e t'invidio quanto non puoi immaginare. Mica perchè cesserai di venire a passare qui la sera, dopo aver passato tutto il giorno al magazzino... Questa vita è un po' noiosa, faticosa, anche, ma, in fondo, ha il suo lato buono. Ti invidio, perchè nell'amore del tuo Arturo c'entra anche il cuore. *(Amaramente)* Cecchino, invece...

MATILDE. — *(in tono affettuoso di falsa meraviglia).* Perchè dici questo?

ALBERTINA. — Perchè?... Ma non sai che molte volte, dopo aver chetato la sua libidine, niente altro che libidine, Cecchino avrebbe soltanto il desiderio di fuggirsene e di non tornare mai più? In certi momenti, io gli faccio nausea, comprendi? E non vivo che per lui.

MATILDE. — *(con aria dimessa di consolatrice, quasi che ella dovesse farsi perdonare la sua felicità).* Anch'egli ti vuol bene: ma sai come sono gli studenti. Se non ti volesse bene, la vostra relazione non durerebbe da dieci mesi. Evidentemente, non ti vuol perdere.

ALBERTINA. — Chiacchiere! Appunto: gli convengo perchè non gli costa un soldo: ecco il nocciolo della questione *(Sospirando).* Del resto, purchè non mi abbandoni...

*Un breve silenzio. Non si ode che il ticchettio della pendola e il rimescolio delle carte della signora Giovanna.*

CLEONICE. — *(tralasciando per un istante di lavorare al crochet).* Io non ho mai provato che qualche capriccetto passeggero; ma comprendo come anche il matrimonio debba avere le sue ore molto belle. Pensate un po': mangiare e dormire a proprio comodo...

non dover ammettere ogni momento per il bagno, e la *toilette*... aver il diritto di essere malata o triste, quando si vuole...

LA SIGNORA GIOVANNA. — *(all'gramente).* Fante, cavallo e re! Figlie care, il *solitario*, è venuto! *(alzandosi, a Caterina sonnecchiante su la sua calza).* Oh Caterina, le candele! si va a letto!

CLEONICE. — *(alzandosi con le altre).* Andiamo, chè io non mi reggo più. Finalmente, potrò dormire dodici ore filate!

MATILDE. — Dica la verità, signora Giovanna: anche lei non è malcontenta, di questo po' di vacanza.

LA SIGNORA GIOVANNA. — *(accendendo le cinque candele recate da Caterina).* Non dico di esserne malcontenta: tutt'altro!... Penso soltanto che se tale consolazione si ripetesse per venti sere di seguito, ci avvieremmo tutte consolate a morire di fame. Benedetta gioventù!... Bisogna lavorare, lavorare e lavorare. Lo riconosco io per la prima che sarebbe meglio potersi godere la propria libertà, senza far nulla nè di giorno... *(soffia sul lume a petrolio)* nè di notte... Ma occorre adattarsi, figlie care... Io mi sono adattata...

*Si dirigono tutte verso le scale che conducono alle camere rispettive. Dalla pendola pettegola suona il tocco.*

GIULIO DE FRENZI.

## La Commedia Italiana dell'avvenire.

Che cosa sarà la commedia italiana dell'avvenire?

È questa una di quel'e domande che ci permettono di fare un bel sogno. Usciti ieri dal pallido giardino romantico, ricco di fiori artificiali, di ombre miseree, e di acque stagnanti, noi, per naturale reazione, ci siamo prima dati ad un naturalismo eccessivo, quindi



Disegno di Stolz.

ad un simbolismo arduo e lambiccato: ora abbiamo subito le influenze del sensualismo rancese, ed ora quelle dell'idealismo nordico; e non siamo stati ancora capaci di acquistare una schietta personalità nostra. Quando però si considera la produzione drammatica della prima metà del secolo scorso, e ci vien fatto di confrontarla con quella del tempo nostro, si prova un senso di conforto. Quanti e quali progressi si son fatti! Come i nostri autori vedono con maggiore profondità nelle cose della vita; e come la loro tecnica si è fatta più semplice, più severa; e che maggiore rispetto essi hanno per l'arte loro! Per convincersene basta recarsi a teatro ad assistere a qualcuna di quelle esumazioni che i capocomici fanno ogni tanto per sottrarsi all'abborrita tassa dei diritti di autore. Voi avete sentito decantare dai nostri vecchi un certo capolavoro del loro bel tempo: avete udito parlare dei trionfi che in quella parte riportava una qualche stella di prima grandezza del firmamento teatrale, ed accorgete ad assistere all'esumazione col'animo lietamente predisposto all'entusiasmo ed all'applauso. Ma, ahimè! *Les Dieux s'en vont!* Dalla tomba del tempo non esce un agile corpo vibrante della vita rinnovata; ma una mummia. Come i nostri buoni vecchi hanno potuto interessarsi alle vicende di quel dramma? Come hanno potuto ridere, lagrimare, palpitare, esaltarsi? Non un'idea, non una osservazione onestamente sincera, non un carattere umanamente reso; ma in compenso un convenzionalismo disgustoso, un *intreccio* (ah, *l'intreccio!*) banale, un seguirsi di eventi svolti arbitrariamente, un prorompere di tirate enfatiche, puerili... E ricordando gli entusiasmi delle generazioni che ci hanno preceduto ci si sente come umiliati, e quasi siamo indotti a dubitare di noi stessi. E dunque possibile ingannarsi così? L'umanità attraversa i suoi periodi di cecità completa. Pare che essa subisca in certi momenti la maligna influenza

di un potere dispettoso e diabolicamente ironico che si compiaccia di toglierle la visione netta e precisa della verità. Pensate a quelle generazioni che diedero una mano di bianco su affreschi meravigliosi, e a quelle che lavorarono coi trapani, colle leve e coi cunei a spezzare le statue e le colonne della Roma imperiale.

Talvolta si è ciechi nell'esaltare, come nel demolire; e talvolta il gusto non muta soltanto da una generazione all'altra; ma due e magari tre volte durante il corso di una generazione sola. Quanti di noi hanno sorriso assistendo alla recita di un dramma che dieci o quindici anni prima li aveva commossi! Non dimenticherò mai il senso penoso che provai l'aprile scorso a Catania assistendo alla recita della *Francesca da Rimini* del Pellico. Era diffusa nella sala un'uggia invincibile; le tirate di Paolo provocavano smisurati sbadigli; le furie di Cianciotto facevano ridere; i sospiri di Francesca, così castamente adultera, ci infastidivano; ed io pensavo che un tempo, da studentello, mi ero entusiasmato per quella tragedia, avevo pianto ai sospiri di Francesca, ed avevo applaudito alle tirate di Paolo. Come ci si muta!

Ora volgendoci indietro possiamo misurare il cammino fatto; ed è molto. E qui dirò cosa che farà sorridere alcuni, e che sembrerà un paradosso. Il mio animo si apre alla speranza più quando considero l'opera degli autori nostri che diedero aspre battaglie e subirono dolorose sconfitte, che quando mi volgo all'opera dei fortunati e dei vittoriosi.

Le vittorie in teatro sono come quelle che i ministri ottengono a Montecitorio: - si ottengono a frotta di concessioni. Ma nella lotta tormentosa dei refrattari (permettetemi di chiamarli così) io scorgo i germi delle vittorie e future. Certe balde inesprienze tecniche mi riescono più simpatiche di certe consumatissime abilità. Alcune cadute cagionate da impeti audaci, da tesi asruse,

da osservazioni che troppo toccano nel vivo i pregiudizii sociali, o le tendenze sentimentali del pubblico, valgono più di qualche trionfo. Fra le rovine, fra gli avanzi della battaglia, giace qualche volta l'arme lucida e tagliente che dovrà un giorno, impugnata da una mano sicura, decidere della vittoria. Tutti questi tentativi, tutti questi tormenti di ingegni, che, disdegnando le vie già troppo battute, ne cercano delle nuove, mi pare che sieno il fermento fecondo promettitore di una vita nuova.

La fine di un'arte viene inevitabilmente quando i poeti e gli scittori si aggiano ai gusti ed ai pregiudizii delle masse; un'arte si rinnova e risorge quando gli ingegni fieramente si arrovellano per infrangere i vincoli dei convenzionalismi e della tirannia delle plebi intellettuali. Guardando il campo, seminato di feriti e di caduti, io spero nella commedia, o, per dire meglio, nel teatro italiano dell'avvenire.

Che cosa dovrà essere la commedia futura del nostro dolce paese?

Certo essa non potrà essere il polpettone romantico convenzionale che fa ancora la delizia di molti. Lo svolgimento della vita economica e sociale del nostro paese comincia a pena adesso. Il periodo eroico colle sue gloriose volate rettoriche, colle sue frasi e colle sue fame fatte, si è chiuso da un pezzo. La lotta vera e positiva per la vita è appena cominciata; e da questa lotta, e dal modo e nel modo col quale essa si svolgerà, la nostra vita nazionale riceverà una impronta caratteristica propria. Quando all'unità politica seguirà atalmente l'unità reale del paese, questo avrà una commedia sua.

Finora, le condizioni nostre non ci permisero che di rispecchiare più o meno bene, più o meno intensamente, il modo di vedere, di pensare e di sentire degli altri.

La nostra commedia futura sarà satirica, sociale, politica, filosofica, passionale? Forse tutti questi elementi ne costituiranno il contenuto. Certo essa dovrà



*Disegno di Bonfiglioli.*

essere sincera, schietta, semplice come la grande anima popolare. Austera e bella; sobria nei mezzi e nella misura; alta e nobile nel fine, essa non dovrà essere il divertimento o del pubblico (come lo intendono certi giullari), ma al pubblico dovrà dare profondi godimenti estetici, dovrà farlo seriamente pensare, e commoverlo.

Il riso ed il sorriso non saranno provocati da sguaiaataggini scurrili; ma dallo s'irito vero, e dalla vera *vis comica*. L'interesse scaturirà non da un intreccio puerile, ma dalla logica di una situazione. La commedia non sarà un episodio qualunque, privo di ogni significazione; ma si incardinerà su di un'idea che ne sarà l'anima e la nobile ragion d'essere.

La forma di questa commedia sarà piano, senza fronzoli letterari, senza inutili preziosità; le sue scene si svolgeranno naturalmente; senza artifici, senza la ricerca dell'effetto per l'effetto.

La commedia futura sarà un organismo vitale e poderoso, che rispecchierà la vita nostra: - non quella dei fattacci, dei piccoli adulteri, non quella dei fatti isolati; ma quella delle idee che questi fatti coordinano, illustrano e vivificano.

Che cosa sarà la commedia dell'avvenire?

Ripeto quello che dissi in principio: - ecco una di quelle domande che ci permettono di fare un bel sogno...

GIUSEPPE BAFFICO.

## Ars Nova.

### I duetto.

(GIULIANA — Signora sulla quarantina. Bel tramonto come avrebbe detto Dumas père. Capelli color rame, occhi irresistibili, abito di pizzo Chantilly, catene, catenelle, port-bonheurs, ecc... (ALFONSO — ventisette anni, baffi biondi; caramella).

— Alfonso! Ti voglio domandare una spiegazione; ma pel tuo bene non mentire!...

— Sentiamo.

— È vero che prendi moglie?

— Oh?! Io?! Chi te lo disse? Giamai...

— Non ingannarmi.

— Ti giuro che non è vero.

— Bugiardo!

— Bugiardo a me?... (pausa)

— Me lo disse donna Clara Albani.

Mi disse: - Alfonso domanderà a poco la mano di mia figlia!

— Di Camilla?

— Sì, sì: di Camilla. Di quel gamberetto magro come un *fidibus* che non sa far altro che ridere e ballare il *boston* colle sue grazie pigre di cardellino svogliato.

— Crudele!!

— Ad! Dunque è vero?

— Che cosa?

— Che prendi moglie.

— E perchè?

— Perchè la difendi.

— Io non la difendo affatto; soltanto mi fa pena udire trattare in tal modo una fanciulla soave e ingenua che non farebbe male a una... a un cardellino!

— Non scherzare.

— Non ischerzo. Ma tu che cosa hai risposto a donna Clara quand'ella ti rivelò le sue previsioni?

— Nulla. Ho pensato: «poveretta ella non sa che Alfonso ed io...»

— Che Alfonso e tu...?

— Ci amiamo!...

— Ah! già!...

— Non te lo ricordavi più?

— Tutt'altro! Me lo ricordavo anche...anche di più di quel che tu creda.

— E non ti sposerai mai?

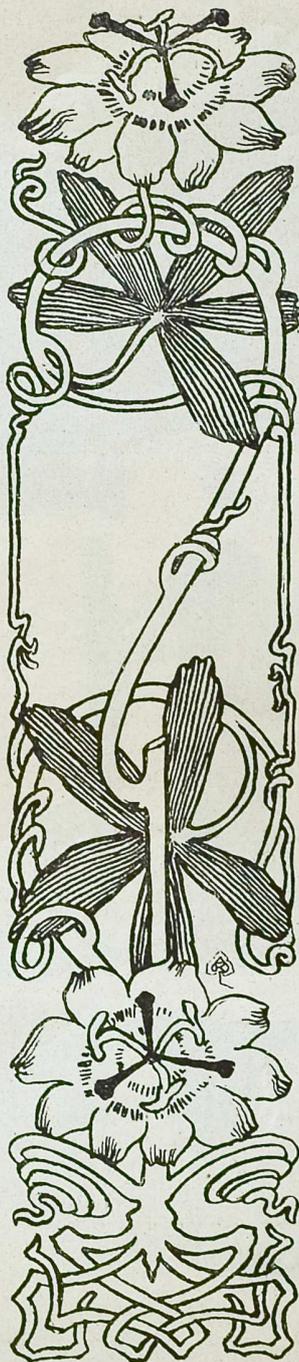
— Mai!

— E mi vorrai sempre bene?

— Sempre!

— E sempre di più?

— E sempre di più.



— Oh! Dio; ma tu sei l'eco delle mie parole.

— Non sei contenta? Non è questo un mezzo sicuro per mantenere la pace in... famiglia?

— Non sempre. Alle volte noi donne amiamo essere contraddette.

— Perchè non me l'hai detto subito? Mi avresti risparmiato tante bugie.

— In che modo?

— In un modo semplicissimo. Per esempio: alla tua prima domanda: «se mi sposerò mai» avrei risposto: - Chi sa! - e alla seconda: «se ti vorrò sempre bene» avrei risposto - Spero! - e alla terza: «se te ne vorrò sempre di più» avrei concluso - l'avvenire è nelle mani di Dio!

— Ah mentitore! Dunque donna Clara ha detto la verità?

— Non dico questo.

— E che cosa dici allora?

— Nulla.

— È troppo poco.

— Allora dico che la vera amicizia vale il vero amore e che io ti sarò sempre un buon amico, sincero, rispettoso, devoto...

— Poco m'importa della tua devozione...

— E che cosa pretendi allora?

— Pretendo... pretendo... quello che ho sempre avuto fin ora: il tuo amore...

— No Giuliana! Non abusiamo. Ti stancheresti credi! Sono già te anni che trasciniamo pei salotti quello che tu chiami il nostro amore. Ho ventisette anni: l'età canonica pel matrimonio. Non farmi perdere la buona occasione. Camilla è intelligente, buona, docile, mi vuol bene... una moglie modello in una parola...

— Ah! Una bella impudenza la tua!!

— Impudenza?! È un ragionamento logicissimo.

— Tu non la sposerai!

— Non potrei.

— Perchè?

— Le ho già regalato l'anello del fidanzamento. Un anello del Confalonieri: perla nera con rubino:... novecento quarantasette franchi!

— Io le dirò tutto! Sono capace di tutto! Le dirò che tu sei il mio amante, che sei uscito dalle mie braccia per ingannarla, che la tradirai alla prima occasione...

— Provatilo! E poi... vedrai...

— Non ho paura di te.

— Provatilo...

— Che cosa vedrò?

— Una pazzia! Sarei capace di tutto...

— Per esempio?

— Un misfatto! Ti ucciderei...

— Ah! Ah! Ah! Tu uccidermi? Poverino! Nemmeno una gallina uccideresti. Ha troppa paura del sangue...

### II duetto.

(ALFONSO — come sopra.

(CAMILLA — un botton di rosa, diciott'anni, treccia bionda).

— Camilla! Credete voi al destino?

— Sì.

— Credete che due anime possano essere decretate l'una all'altra e che la loro vita possa essere inflessibilmente segnata sulla stessa pagina nel libro del destino.

— Sì.  
 — Le nostre due anime per esempio; non è vero?  
 — Così spero! Ma da quando mi amate voi?  
 — Da quando vi amo? Uditemi. Fin da piccolo sentivo in me la vaga certezza di dovermi incontrare un giorno, di dovermi legare a voi con un affetto vero e sincero, caldo e solenne come un giuramento. Sentivo che nel mondo v'aveva lontana da me una creatura che avrebbe corrisposto in tutto e per tutto al mio pensiero e al mio cuore. Bionda come voi, mite come voi, bella come voi! Mi sono perciò conservato per voi sola: per voi che siete più ingenua e più pura del cristallo di rocca. Ho sdegnato tutti gli altri amori, tutte le altre donne, le bionde, le brune, le pallide... Voi siete stata l'unica nel mio passato, sarete l'unica nell'avvenire!..  
 — Devo credervi?..  
 — Oh! ne avete il dovere poichè io ve lo affermo... Potreste voi sposare un uomo corrotto, per esempio; un uomo che avesse già avuto delle amanti...?  
 — Hum! Che ci sarebbe di male?  
 — Che ci sarebbe di male voi dite?  
 — Lo dico e lo ripeto! Un uomo che abbia avute delle amanti, è più sincero.

di uno che sia vissuto senza: non tradi a tanto presto alla prima occasione. E poi... la vanità femminile non la contate per nulla, Alfonso?.. *(pausa lunga)* Volete sapere la ragione perch'io mi presi d'amore per voi?..  
 — Ebbene?  
 — Ve lo dico a bassa voce affinché la mamma non oda. Mi sgriderebbe. Ella è dei empî antichi!  
 — Ebbene?  
 — Mi sono presa d'affetto per voi quando venni a sapere che la marchesa Giulia... Via! non fingete di non comprendere, non fate lo gnorri!  
 — Oh! Camilla. Questi semplici dubbi sulle vostre labbra, mi stupiscono assai. Chi ve lo disse?  
 — Lo so da un pezzo!  
 — Una fanciulla di diciott'anni, non deve nemmeno immaginare simili cose!..  
 — Io non le ho immaginate, Alfonso! Le ho comprese un anno fa, con una semplice occhiata, vedendo, *lei, voi e lui.*  
 — Chi *lui*?  
 — Suo marito, diamine! Non capite?  
 — Camilla!!!  
 — E ho pensato: « pagherei qualcosa a portarglielo via a quella sirena tramontata, dal viso imbellettato e dai capelli color carota!!! »

— Camilla! Basta! Vi proibisco...  
 — Ah! Ah! Ah! Vedete? Ridete anche voi!  
 A. MARIO ANTONIOLLI

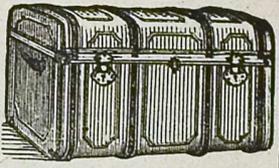
LUIGI RAULI, *gerente responsabile.*

Cromo-Tipografia CARLO COLOMBO  
 Via della Missione, 3 A.

 **Eugenio Ferrari**  
 BRESCIA  
 Speciale onorificenza ai S. M. Umberto I.  
**Specialità bresciane**  
 premiate con le massime onorificenze ove concorsero.  
**Anesone triduo**  
**Acqua di tutto cedro**  
 Deposito Agenzia del Policlinico - Roma

**Blanco y Negro**  
 es el periódico de mayor circulación DE ESPANA  
 Suscripçion: Trimestre (Union Postal) 6 francos  
 Madrid - Serrano 55 - Madrid

FRATELLI TREVES Librai-Editori  
 Roma - Corso Umberto I, n. 333 - Roma  
 È uscito il primo numero di  
**IL SECOLO XX°**  
 Rivista popolare illustrata, contiene, oltre una serie di articoli importantissimi, e della massima attualità, un'ode di Gabriele D'Annunzio « Canto di Festa per Calendimaggio » nonché una novella di Haydée: « S. E. il Ministro », ed il romanzo di Egisto Roggero « Konwkokis ». Il testo è illustrato da più di cento incisioni, tra cui numerose fotografie di vera originalità.  
 Il Secolo XX° esce ogni mese sempre in fascicoli di oltre 100 pagine, ed avrà per collaboratori i più illustri letterati italiani.  
 Prezzo d'ogni fascicolo L. 0,50 - Abbonamento annuo, Italia L. 6 - Estero Fr. 8. - Abbonamento di saggio con scadenza al 31 dicembre, Italia L. 8,50 - Estero Fr. 5. - Rivolgersi ai Fratelli Treves, Libreria internazionale - Corso Umberto I, 333, Roma.

OCCORRENDVI ARTICOLI PER CASA E CUCINA andate a fornirvene dai  
**FRATELLI BIANCHELLI**  
 (già FINZI E BIANCHELLI)  
 ROMA  
 Corso Umberto I, dal 375 al 379  
 FIRENZE  
 Piazza S. Maria Maggiore  
  
  
 Vi troverete quanto vi è di meglio in articoli da Regali di alta novità, di igiene, lumi, cristallerie, porcellane, e quanto altro occorre per uso di famiglia, giocattoli: ecc.  
 Scelta completa di articoli per viaggio, confezione la più accurata e perfetta - ELEGANZA - SOLIDITÀ - ROBUSTEZZA.  
 PREZZI DI ECCEZIONALE CONCORRENZA  
 Vogliate sempre visitare i vasti magazzini

**G. ADAMI e C.**  
 Firenze - Via degli Artisti, 10 - FIRENZE  
 Costruzioni e riparazioni di  
**AUTOMOBILI**  
 Rappresentanza generale per l'Italia:  
**PANHARD e LEVASSOR**  
 Vetture Elettriche KRIEGER

En vente partout le journal  
**LE THÉÂTRE**  
 (Mars 1902 - N. 1)  
 Prix: 2 fr. - Italie, 2 fr. 50

\*\*\*\*\*  
**I PIÙ FINI LIQUORI**  **BUTON**  
 \*\*\*\*\*

# FANTASIO

## SETTIMANALE

diretto da ODEMEA - ROMA - Via del Quirinale, N. 7

Ogni fascicolo di *Fantasio* costa centesimi 20 — L'Abbonamento fino al 31 dicembre lire 8, compresi gli arretrati.

Durante l'anno saranno pubblicati due ricchi albums contenenti scritti e disegni originali che saranno dati in dono agli abbonati.

A coloro che procureranno cinque abbonamenti verrà dato in dono un abbonamento.

## LIDO-VENEZIA

Stazione Climatica e di Bagni di Mare  
da VENEZIA a LIDO

Tragitto incantevole sulla Laguna — 12 minuti con battello a vapore

Sulla più bella spiaggia d'Italia

GRANDE STABILIMENTO BAGNI DI MARE  
con 500 Cabine

e nuovo ISTITUTO KINESITERAPICO

per idroterapia - Massaggio - Doccie - Radiografia e cure speciali

CAFFE' RESTAURANT DI 1. ORDINE - SALONE E TERRAZZA COPERTA SUL MARE

FREQUENTATISSIMO RITROVÒ DELLA PIÙ ELETTA SOCIETÀ

Da Aprile a Ottobre tutti i giorni Concerto

GRANDI HOTELS con Dépendances e Chalets, 300 Camere e Saloni — Parchi, Giardini, Viali e passeggiate ombreggiate lungo mare — Capanne in riva al mare indicate per bagni di sabbia — Servizio medico permanente - Farmacia - Posta, Telegrafo e Telefono nello Stabilimento. — Teatro e divertimenti variati — Soggiorno delizioso e raccomandatissimo dai medici — Non vi sono zanzare — Tutto l'anno servizio continuo di Vapori tra Venezia e Lido — Temperatura media in estate d' l'aria a 22 cent. - dell'acqua 20 - Media Barometrica 760.

Provate le

### PILLOLE MERLI

depurative, antifebbrili, contro l'Influenza, le bronchiti, i catarri dello stomaco, degl'intestini, contro i caratteri tifici e la malaria. — Deposito: Agenzia del Policlinico - Roma. — LABORATORIO chimico MERLI - SCORZÉ (Venezia) e presso le più importanti farmacie del Regno - L. 1,50 la scatola.

La grande Scoperta del Secolo

### IPERBIOTINA MALESCI

Gratis Opuscoli dei guariti e Consulti

Stabilim. Chimico - D. r. Malesci - FIRENZE

La Poligrafica

Società anonima editrice di Milano

ha pubblicato:

## Le Novelle del Dolore

Forse... — Naufraghi —  
Orfani — Sul patibolo —  
Nel dolore —

DI GIOVANNI DIOTALLEVI

Elegante volume di pag. 274 — L. 2.

In vendita presso tutti i librai.

## Grand Hotel des Bains

Albergo di 1. ordine, posizione incomparabile sul mare con dépendance e chalets

200 Camere e Saloni - Illuminazione elettrica da per tutto

Ascensori, Caloriferi, Sale da bagno in ogni piano  
Acquedotto e Disposizioni sanitarie le più perfette

Grandi giardini e vasto parco con pinate e viali ombrosi

Orchestra di primo ordine al servizio speciale dello Stabilimento

OGNI COMFORT MODERNO - LAWN-TENNIS

Cucina francese - Cantina sceltissima - Servizio espresso fra la stazione ferroviaria e l'Albergo

Per informazioni, scrivere: " Società dei bagni di Lido "

## GRAND HÔTEL LIDO

con Dépendance e Villa Svizzera " Elisabetta " ,  
100 Camere e Saloni

Albergo da preferirsi per famiglia — Posizione splendida sul porto di Lido con incantevole vista del panorama di Venezia e sue Isole — Illuminazione elettrica, acquedotto e disposizioni sanitarie le più perfette — Grande giardino e Terrazza sulla Laguna — Salone per concerti e festeggiamenti — Caffè - Bar — Bigliardo — Servizio espresso fra la Stazione ferroviaria e l'Albergo — Pensione di vitto completo, per giorno e per persona L. 5,50 — Stanze a un letto da L. 3 in più - a 2 letti da L. 4 in più, compreso illuminazione elettrica, diritto di entrata nel Grande Stabilimento e Salone dei Bagni.

Per informazioni scrivere: " Società dei Bagni di Lido "

## LODEN MAGNOLFI

PRATO (Toscana)

Magazzini propri:

Roma - Terino - Milano - Firenze

Specialità stoffe Loden per signora